

Tra Islam e Occidente La grande truffa monetaria del Seicento

ROBERTO GANGANELLI



Henri Testelin (1616-1695), *Luigi XIV* all'età di 10 anni circa, già re di Francia, 1648, olio su tela, 205 x 152 cm, Château de Versailles.

Una piccola moneta francese in argento, a metà del XVII secolo, diviene oggetto di moda nell'Impero ottomano. Così decine di zecche tra Francia, Italia e altri Paesi ne approfittano per smerciare quantità di luigini adulterati contro buona moneta, suscitando l'ira della Sublime Porta.

Lepanto è ancora viva nella memoria con la sua coda di rivalità fra religioni, scaramucce e assedi, scontri navali che infestano l'intero Mediterraneo: è circa la metà del Seicento ma, come suol dirsi, la vita deve pur andare avanti.

Le potenze europee (dall'Inghilterra alla Spagna e alla Francia) intrattengono lucrosi rapporti con l'area della 'Mezzaluna' e l'Impero ottomano non disdegna, da un lato, di abordarare i navigli delle nazioni cristiane, mentre, dall'altro, conclude con le stesse vantaggiosi affari sulle piazze commerciali che disseminano il ricco Medio Oriente.

Anche realtà ormai non più così influenti dal punto di vista economico e militare – ad esempio, Genova e Venezia – continuano a giocare sullo scacchiere del Levante inviando i loro migliori diplomatici e mercanti, offrendo doni, contrattando i prezzi delle merci più richieste e, ovviamente, disseminando di agenti ogni mercato, città, luogo strategico.

Se non può essere la superiorità numerica a riservarci una fetta di potere – devono aver pensato i due dogi della Superba e della Serenissima – che siano le spie, gli informatori, i doppiogiochisti a fornirci quanto di più prezioso possa esistere: ciò di cui non siamo a conoscenza. Allo stesso modo, se non possono più essere galee e galeazze – fanterie di marina – le grandi flotte e le massicce fortificazioni sparse per il Mediterraneo a far trionfare la 'Croce', che siano altre le strade per umiliare il 'Turco', nemico per eccellenza di un mondo – quello cristiano – pur lacerato dal punto di vista politico e delle alleanze, sfinito da guerre intestine, carestie e pestilenze.

È l'età di Luigi XIV, il Re Sole (1638-1715, sul trono dal 1643) e, attorno al giro di boa di metà secolo, il Borbone emette una serie di monete basata su uno scudo in argento e per i suoi sottomultipli: il mezzo, il quarto e il dodicesimo. Quest'ultima moneta, già battuta da Luigi XIII dal 1641, viene ribattezzata *luigino*, a motivo del ritratto del re adolescente: ciascun esemplare pesa circa 2,25 grammi, ha un ottimo titolo – pari a 967 millesimi – e vale cinque soldi. Ossia, ogni scudo da 5 franchi vale 12 luigini.



Primi dodicesimi di scudo a nome di Luigi XIV battuto nel 1644 dalla zecca di Parigi (argento, dimensione reale mm 20, g 2,24).

Nessuno immagina cosa sarebbe accaduto a quella monetina a partire dal 1656 in Turchia e dintorni. «I Turchi – ci racconta lo storico Carlo Maria Cipolla – capivano poco in fatto di monete e da diversi viaggiatori dell'epoca erano qualificati come "semplici e sinceri"». Opinione condivisa da spie e informatori che non mancano di riportare un fe-

nomeno apparentemente 'mondano', ma quantomeno curioso: tra le donne turche è scoppiata la moda di possedere orecchini, collane e braccialetti realizzati con i luigini. La massiccia domanda spinge al rialzo il valore di scambio della monetina, che passa da uno scudo per dodici luigini a uno per otto, sette, perfino sei. Mutati da moneta in merce,



Luigino di buon argento coniato nel 1663 per Luigi XIV a Bayonne, una delle numerose zecche ufficiali attive nel Regno (argento, dimensione reale mm 20, g 2,23).



Luigino di bassa lega coniato a Trévoux a nome di Anna Maria Luisa d'Orléans, una delle feudatarie che partecipò alla truffa dei luigini (mistura d'argento, dimensione reale mm 21, g 2,31).

i dodicesimi di scudo di Francia rispondono alla legge della domanda e dell'offerta, scombinando il sistema monetario turco, già di per sé fragile e complesso. Si tratta del preludio di una truffa colossale, destinata a drenare dal Levante verso l'Europa occidentale una quantità enorme di metallo prezioso. Alcuni commercianti francesi senza scrupoli, infatti, si rivolgono a una serie di feudatari – come la principessa del ducato della Dombes nella città di Trévoux, o il principe di Orange – ancora detentori del diritto di battere moneta. È così che prende sostanza la massima che il mercante francese Jacques Savary inserirà, nel 1675, nel suo trattato di economia *Le parfait négociant*: «Se c'è un posto al mondo in cui si profili qualche possibilità di guadagno, potete star certi che vi troverete un genovese». La Repubblica di Genova, al confine con la Francia, è disseminata di feudi che hanno mantenuto, pur non esercitandolo per mancanza di convenienza, il diritto di coniazione. Ma ora la convenienza c'è e le piccole zecche – anche alcune della Toscana, come Lucca e Livorno

– iniziano a sfornare a decine di migliaia imitazioni del luigino di Francia – modificandone iscrizioni, ritratti, dettagli secondari – realizzate con una lega sempre più scadente.



Henri Beaubrun (1603-1677), Anna Maria Luisa d'Orléans, Duchessa di Montpensier, nota come La Grande Mademoiselle ritratta nel 1655, durante il traffico dei luigini adulterati, 108 x 88 cm, Museo Nacional del Prado, Madrid.

Dapprima si scende a circa il 50%, poi al 33% e, infine, l'argento di alcuni luigini di Monaco, Ronco, Loano, Torriglia, Fosdinovo e di altre zecche si riduce a poco più di una pellicola superficiale. I patrizi affidano a speculatori la gestione delle zecche in cambio di una lauta percentuale e la Repubblica, pur stigmatizzando il fenomeno con un bando e limitando i danni per quanto riguarda la moneta cittadina, si comporta in modo ambiguo, lasciando che il suo fiorente porto continui a essere il terminale d'uscita per monete fraudolente e d'ingresso, viceversa, per buona moneta e merci di pregio, facilmente collocabili in tutto il continente. Una vera babele di luigini scadenti invade, indisturbata, l'Impero ottomano, creando fenomeni paradossali come accaduto durante l'assedio turco di Candia – all'epoca, ancora possesso veneziano – quando le truppe musulmane si ribellano ai propri comandanti rifiutando la paga se questa non venga corrisposta loro, per intero, in luigini. Viene a palesarsi la mancanza, in questo scenario come nel

resto del Levante, di un efficace servizio di controspionaggio che, seppure esistente, non percepisce il fenomeno – potenzialmente disastroso per l'economia – che con tali monete sta sostituendo la forma alla sostanza. Per queste ragioni, alcune centinaia di tonnellate di valuta orientale di buona lega d'argento prende in tre lustri la via dell'Occidente cristiano mentre l'area della Mezzaluna s'impoverisce a vista d'occhio. Nel 1665, tuttavia, gli agenti del re di Francia – che, si ricorda, era rimasto l'unico a coniare luigini di buona lega – iniziano con discrezione, a Costantinopoli come in altre piazze, a raccogliere informazioni sulla situazione, che si mostra, oltre che capillarmente diffusa – grande, in ciò, è il potere della moneta – senza altra definizione possibile che 'delinquenziale'. Un saggiaio – esperto nel valutare il tenore della lega preziosa – viene pertanto spedito a Smirne affinché, almeno in Francia, rientri solo moneta di qualità. Il caso scoppia quando gli agenti di base a Livorno selezionano e fanno saggiare alcuni luigini rinvenendovi



Dodicesimo di scudo della zecca ligure di Fosdinovo a nome di Maria Maddalena Centurioni Malaspina, datato 1667 (mistura d'argento, dimensione reale mm 20, g 2,38).



Tra le zecche toscane a tentare la speculazione vi è anche quella della Repubblica di Lucca: raro esemplare di luigino del 1668 (mistura d'argento, dimensione reale mm 21, g 1,89).

meno di un terzo del contenuto d'argento previsto: Londra invia allora una violenta protesta al governo ottomano che, a sua volta, la gira a Parigi, accusando senza mezzi termini la Francia di essere un nido di falsari. Così Luigi XIV, nel 1666, deve decretare la fine della produzione dei luigini da parte delle zecche di Francia, mentre il sultano impartisce ordini esemplari – come mutilare alcuni turchi, ebrei e armeni sulla pubblica piazza – per far comprendere la gravità del reato. Ma non è finita, perché nel 1667 i mercanti britannici che operano a Livorno tornano a insospettirsi nuovamente e sollecitano il governo del Granducato a promulgare un apposito editto. L'Inghilterra, infatti, che non ha avuto parte nella frode, continua a controllare con scrupolo le monete in arrivo e in partenza dal porto toscano per via della sua bilancia commerciale con il Vicino Oriente che – a differenza di quelle della Francia, di Genova e Venezia – presenta un saldo positivo. Venute alla luce ulteriori partite di moneta adulterata, anche Genova, nello stesso

anno, emana nuovi provvedimenti che tuttavia non fermano l'emorragia di luigini dai feudi del golfo e pone sotto sospetto di doppio gioco la stessa Repubblica la quale, paradossalmente, trova il miglior alleato proprio in Costantinopoli, che invece crede alla buona fede del Doge. Impossibile stabilire o quantificare quanti luigini siano stati immessi sul mercato turco tra il 1655 e il 1670 (sembra che la sola zecca di Loano, piccolo comune del savonese, abbia battuto più di 800.000 pezzi): sta di fatto che la prevalenza di questa pessima moneta dà origine a un'ondata d'inflazione in tutto il Levante tanto da indurre nel 1669 una sanguinosa rivolta per le vie di Costantinopoli. Solo il tempo e l'applicazione di severe leggi di ritiro dei luigini contraffatti permetterà al sultano di tamponare, sebbene con ritardo, gli effetti della truffa monetaria. Sarà la vergognosa 'Lepanto della moneta', anche se nessuno l'ha mai chiamata così, che influenzerà negativamente fino al XIX secolo i rapporti tra l'Occidente e la Sublime Porta

